

# Geografie

Espressioni e volti, ricchi e poveri, automobili e animali, folla e solitudine  
 Appunti di viaggio nella cultura e nella società di un universo parallelo

■ Portate un rasoio elettrico in India potrà darvi un'idea del paese in cui siete. Un normale apparecchio europeo prevede quattro tipi di voltaggio: 110, 120, 220, 240. L'allacciamento di Delhi consente invece solo la scelta tra 105, 115, 210, 230. Nonostante l'indiscutibile sofferenza nell'offrire tante opportunità di collegamento manca la via d'accesso: lo snodo lo scambio la traduzione. Manca la possibilità di immettersi nella rete energetica nel linguaggio medesimo della nazione. Esiste un universo parallelo articolato e ricco almeno quanto il nostro, ma sconfortatamente irraggiungibile. È la barba di Tantalò.

Lo stesso è con la musica. Un vecchio documentario mostrava l'incontro tra Yehudi Menuhin e alcuni musicisti indiani. Il violinista cercava di inserirsi nella rete sonora dei sitar.

### Tempo e spazio diversi

Ma era come col Philshave de Luxe: il sistema temperato occidentale basato sui semitoni non riusciva a penetrare in un pensiero melodico suddiviso in maniera differente, strutturato per quarti di tono. Procedevano appaiati, ma estranei.

Si ha l'impressione, insomma, di un tempo e di uno spazio elaborati in modo radicalmente diverso da quello cui siamo abituati. Basta vedere il traffico. Strade e autostrade sono popolate fino all'inverosimile di pedoni, ciclisti, vacche e cam trainati da bufali, cammelli, elefanti. Si dovrebbe tenere la sinistra ma lo scopo di tutti consiste nell'occupare il centro della corsia puntando sul veicolo che viene in senso contrario e scartarlo all'ultimo momento.

Dopo un paio di giorni non ci si dovrebbe più fare caso. Ran gli incidenti. Si tratta di un guida pedagogica che implica un segreto dialogo tra gli automobilisti, e senza alcun astio particolare. È una specie di continua retorica della persuasione. (Ciò è reso possibile, almeno in certe zone dell'Haryana e dell'Uttar Pradesh dal terreno pianeggiante che consente di uscire dalla carreggiata per superare più agevolmente lo stamo appunto facendo in questo istante). Tuttavia alle origini di un simile comportamento sta la cieca fiducia nello spazio anzi nell'interstizio quello stesso interstizio che si apre nel tessuto dei segni elettrici e musicali.

Il conducente cui dev'essere queste brevi considerazioni insieme a lunghe giornate di apprensione, è un sikh che vive a Delhi da molti anni. Nel 1984, dopo l'uccisione di Indira Gandhi, il massacro del Tempio d'oro di Amritsar e i pogrom scatenati contro la sua comunità, è riuscito a salvarsi rifugiandosi con la famiglia presso un amico indu. Come prescrito dalla sua religione porta barba, baffi, e lunghi capelli raccolti in un turbante che cambia



Tobiasson/Nouvellespresso

## L'India in forma di romanzo

L'India è terra di povertà ma anche di grandi scommesse sociali e culturali. Per capire le une e le altre, tuttavia, bisogna arrivarci privi di pregiudizi; e soprattutto disposti ad affrontare le abitudini di un mondo lontanissimo.

VALERIO MAGRELLI

ogni giorno. Gli chiedo se il colore simboleggi qualcosa dice di no semplice eleganza.

Siamo partiti da più di sette ore. I miei tre compagni dormono nella macchina incandescente cullati dalle canzoni trasmesse per radio. Credo che l'autista pensi che anch'io dorma. E ora si scioglie lentamente il nastro dalla testa e mi ricorda mia nonna. I sikh sono come da noi le donne anziane hanno una chioma immensa che non appartiene loro. Ce l'hanno in dotazione se la portano dietro avvolta mimetizzata. Un animale silen-

zioso. Mentre lo guardo si accorge che lo guardo cercando di non guardarlo. Sorride alza le spalle e si asciuga il sudore.

Il modo in cui osservavo questo atto che supponevo proibito mi ha fatto pensare all'espressione italiana fare l'indiano: cioè comportarsi in maniera falsamente assorta o distratta fingendo di non capire. In realtà al di là di ogni luogo comune l'atteggiamento potrebbe ancora una volta collegarsi alla sorpresa dell'occidentale davanti a una cultura che sottraendosi alla logica binaria oscilla

temporeggia indugia in infinite sfumature.

### La sorpresa occidentale

Lo noto molto bene Henri Michaux spiegando come annunciò agli abitanti del Bengala: «Sono incapaci di fare un gesto col capo per dire sì. Fanno con la testa una specie di dondolio che descrive una porzione di circonferenza dal basso a sinistra verso l'alto a destra. E questo segno ha l'aria di dire: Ah! Eh! Dopotutto a conti fatti se proprio occorre alla meno peggio insomma! Chiedete loro se vogliono accettare un lakh di rupie o se sono realmente bramini. Ebbene non diranno decisamente un sì. Sarà sempre un sì ondulante e sognante un sì colto di cigno ancora mal disgiunto dalla negoziazione».

Chiunque può constatare quanto ciò sia vero. È qualcosa di analogo all'arabico a ciò che Hegel aveva osservato intorno al 1820. Presso gli indiani - si legge nell'*Estetica* - le differenze non riescono a mantenersi ferme nei loro limiti

ma in parte vengono cancellate ed in parte passano le une nelle altre. E come se tra i semitoni del sì e del no passassero i quarti di tono del forse e del quasi sinuosi e delicati come il collo del cigno. Così nei suoi corsi di Berlino il filosofo tedesco inventava un'India più vera di quella narrata da tanti visitatori in cerca di esotismo.

Nemico acerrimo di ogni folclore Michaux ha composto pagine smaglianti sull'imbarazzo di chi racconta i propri viaggi. Con scarse cognizioni ma con la memoria intatta dalle relazioni dei pedanti il suo *Barbaro in Asia* si muove tra culture millenarie con cinismo e amore. Malesi giavanesi balinesi batak d'avak cinesi arabi indu hanno tutto quel che occorre perché colui che ne parla in genere si sbaglia. È seccante. Eppure non c'è mai di specializzarsi anzi rivendicando la propria incompetenza elevandola a principio metodologico. Prezioso dono. È questo che ci permette di visitare il Raja sthan attraverso film come *Allergici* con Stanlio e Ollio o *Il miste*

ro del tempo indiano di Mario Camerini interpretato Sergio Fantoni. È questo che ci consentirà di ammirare il Rambagh Palace di Jaipur residenza dell'ultimo maharaja regnante anche se ormai da albergo preferito di 007 è diventato meta di viaggi premio delle Assicurazioni Sai.

Chiudendo gli occhi immolandomi all'incontro mi torna in mente in versione blasfema un'antica leggenda locale. È quella celebrata che narra di una maharaja tanto pietosa e caritatevole da spingere la sua compassione fino ad offrirsi in pasto a un gruppo di tigris affamate. Nella stessa maniera i turisti sacrificale ed immedesimi si offrono a un sanguinoso pranzo d'azienda e faccio mio il sommo motto del volto Michaux: «Questo viaggio è una gaffe».

Conobbi la parabola attraverso gli *Appunti per un film sull'India* di Pasolini un cortometraggio che cercava di leggere la storia attraverso il mito interpretando i traumi dell'inurbamento e dell'industrializzazione alla luce del sacro. Ep-

pure intorno al 1930 l'antico racconto era stato giudicato in modo assai diverso da Michaux. Senza avvertirne la profonda e astratta dolcezza questo venefico belga giunse a definirlo «un inezia di balordaggine sentimentale». L'indu affermava infatti non sembra mai buono non si occupa mai degli altri ma solo della propria salvezza. Ai suoi occhi gli indiani si mostravano voraci avidi spiritualmente feroci violenti nella loro non-violenza. Simili a sanguisughe sulla superficie di Dio.

Non proprio a Dio ma al cielo vanno invece applicati le sorprendenti proteste («stampelle macchinette odontoiatriche cornetti acustici») con cui oltre duecentocinquanta anni fa Saiwai Jai Singh il coronava il suo ostinato sogno stellare. Nel buio della sua epoca il dotto maharaja fece erigere cinque osservatori il primo dei quali nel 1724 a Delhi. L'impero Moghul tramontava tra conflitti dinastici ribellioni stragi e il sovrano di Amber impiegava i suoi operai in un labirinto di marmi sfere conche gradini.

### L'incertezza e la preghiera

Calcolare il futuro e ridurre l'incertezza è un'equazione che confina con la preghiera. Ed ecco il Jantar Mantar di Jaipur il più imponente risultato di questi sforzi: un giardino d'infanzia un giocattolo un immenso stetoscopio per auscultare i battiti della volta celeste. Le sue forme geometriche sono state via via definite oniriche precubiste metafisiche. A me però quelle scalinate verso il firmamento sembrano soprattutto rampe progettate per salire su una seconda torre di Babele.

Invece di abbandonare devotamente il suo corpo alle tigris Saiwai Jai Singh il si dedicava dunque alla ricerca della lingua universale. Ma com'è invece la lingua degli indiani? In una società di oltre settecento milioni di persone almeno dieci fedi religiose e un numero inverosimile di caste e sottocaste esistono un migliaio di idiomi e di dialetti. Per quanto sia insensato tentare di decriverli una splendida pagina di Stevenson riferisce l'esperienza di questo ascolto.

Nel nono capitolo del *Master di Ballantrae* un personaggio seduto a cassetta coglie il dialogo tra il protagonista e il suo inserviente indiano chiusi nella carrozza. Sottratte al loro senso inesplicite le frasi scronano aeree nodate a pura essenza musicale. «A volte quando le ruote rallentavano su per un ermo mi giungeva dall'interno il suono delle voci che parlavano in quella lingua tropicale indistinta per me come il pigolio degli uccelli. È davvero così? Non saprei dirlo ma dopo la lettura di quel libro come dopo il ritorno da quel viaggio me ne è rimasto un suono di voliera».

Un libro-inchiesta di tre giornalisti, Rizzo, Savoca e Sciacca, analizza la criminalità catanese

## La mafia etnea è subordinata ai corleonesi?

■ CATANIA Il capo dei capi della mafia catanese ha voluto rilasciare la sua prima intervista a *Unità*. Il suo braccio destro il numero due, si è repentinamente pentito. Al di sopra dei due principali esponenti della sezione etnea di Cosa Nostra non c'è nessuno. Dal punto di vista criminale s'intende. Perché l'eventualità di altri poteri forti al di sopra di quello armato costituito dalle famiglie resta tutta da dimostrare. Sebbene decenni di misteri - siciliani e no - abbiano finito col legittimare non solo i sospetti e gli interrogativi di tutte le persone ragionevoli, ma anche autentiche quasi-religiose Santapaola dunque rilascia interviste Pulvrenti prima si pente e poi decide anche lui di dialogare coi giornali.

Spostiamoci per un attimo a Palermo. Totò Riina non solo non si pente ma, chiuso in gabbia, conduce guerre sante contro l'insieme dei mezzi di informazione. Michele Greco o Pippo Calò, scontano pene detentive di tutto rispetto ma non si pentono. Provenzano, Bagarella, Agliè conoscono solo il linguaggio del controllo sul territorio e le incombenze di prolungate clandestinità. Il che non esclude

l'esistenza di tantissimi pentiti di origine palermitana di ottimo rango. Assurdi spesso ai fasti delle cronache nere e giudiziarie che oggi si sono conquistati a pieno titolo un ruolo processuale. Ma ciascuno di essi ha avuto - sotto il profilo gerarchico - qualcuno che fosse al di sopra, qualcuno da mettere fortemente in discussione perché considerato *irraggiungibile* con altri mezzi e per altre vie. D'altra parte non era forse questa molla vendicativa a spingere Buscetta o Contorno alla decisione di collaborare in qualche modo con lo Stato?

Semplificando molto si potrebbe dire che le fondamenta della mafia catanese appaiono assai più fragili di quelle di Palermo. Ci potrebbe aiutare questo apparente paradosso che se a Catania Cosa Nostra non fosse mai esistita a Palermo sarebbe esistita lo stesso e con identiche forme di ferocia. Mentre non è vero il contrario. La mafia etnea è dunque la cenerentola di quella che ha messo radici a Palermo?

Negli ultimi quindici anni, vuoi per la sfida allo Stato, vuoi per il sinistro carisma di personaggi come Riina, vuoi per la centralità della «cupola», la mafia palermitana ha fatto «più notizia» di quella catanese. Eppure Nitto Santapaola o Giuseppe Pulvrenti, «u' Malpassotto», non sono stati da meno dei boss di Palermo. Nel

libro «Il Governo della mafia» di tre giornalisti Rizzo, Savoca e Sciacca, la mafia etnea viene analizzata in rapporto a quella palermitana. E vero o no che i boss etnei sono «alle dipendenze» dei corleonesi? E perché a Catania le reazioni ai fenomeni mafiosi sono sempre state tanto diverse da quelle di Palermo?

DAL NOSTRO INVIATO  
SAVERIO LODATO

Si e no rispondono Walter Rizzo, Nicola Savoca, Alfio Sciacca, tre giornalisti che oltre a collaborare per altrettante testate nazionali lavorano da anni a Telescopio Video Tre una delle più importanti emittenti televisive catanesi. Autori di un libro intitolato *Il Governo della mafia* (Arbor edizioni) si sono riproposti di supervisionare - non assillati dal passo quotidiano della cronaca - quell'intesa limacciosa tra uomini di onore politici e imprenditori catanesi culminata nei

«catti ai gruppi Agnelli e Berlusconi». Emerge un'inchiesta che muove i suoi passi iniziali dall'arresto in Sicilia del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa - attentissimo a ciò che accadeva fra le falde dell'Etna e il mare - dallo strapotere dei cavalieri del lavoro i Costanzo i Graci i Rendò i Finocchiaro per raccontarci poi la leggenda del cacciatore soprannome fra gli intimi di Nitto Santapaola e il funzionamento di questa sezione catanese di Cosa Nostra. Con una cronaca

che proprio in questi giorni sulla scia delle rivelazioni a Rebibbia del Malpassotto - al secolo Giuseppe Pulvrenti - aggiunge nuovi paragrafi ai capitoli del libro dedicati agli attentati a Pippo Baudo e Maurizio Costanzo.

Ecco perché la mafia catanese è (sì e no) la cenerentola di quella palermitana. Se infatti consideriamo la prima una diretta filiazione della seconda ci renderemo conto che la cupola alle cui riunioni si vedevano a pieno titolo i boss cata-

nesi assegnava a quella parte di Sicilia orientale un ruolo di subalterno rispetto alla «centralità palermitana Santapaola o Pulvrenti non arrivano di testa loro. Subivano l'oligarchia corleoneese ma nel loro territorio escludendo scelte di finalità strategica per l'intera organizzazione ebbero carta bianca. Su quei fogli bianchi scrissero anche loro un ferocissimo regolamento di conti all'interno delle cosche che provocò centinaia e centinaia di morti e il taglieggiamento sistematico non solo di piccoli esercizi commerciali ma anche dei due colossi della grande distribuzione del Nord dalla Standa alla Rinascente. Come dire dalla Fininvest alla Fiat.

A questo proposito fra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta centri e magazzini Standa e Rinascente furono investiti da una valanga di pesantissimi attentati. Sono indagini in corso ancora oggi. Ma i magistrati della Direzione

antimafia di Catania un primo parziale giudizio lo hanno già espresso. Persino aziende di rilievo nazionale non riescono a sottrarsi al condizionamento delle cosche mafiose. Il potere di intimidazione dei clan catanesi è così forte che persino imprenditori dalle sconfinato potenzialità economiche di rilievo europeo che meno di chiunque altro potrebbero invocare la costrizione determinata dalla necessità di poter sopravvivere sul mercato finiscono per venire a patti con la mafia assumendo così una condotta che finisce per essere un cattivo esempio per gli operatori economici più deboli. Qualcuno invece non si presta al gioco e venne assassinato e il caso di Francesco Vecchio e Alessandro Rovetta i due dirigenti delle Acciaiere Megara uccisi all'uscita dalla fabbrica la sera del 31 ottobre '91 perché - ha dichiarato il pentito Mucilo - come Libero Grassi avevano tentato di opporsi alle pretese di Cosa Nostra. Se Santapaola o Pulvrenti si fossero trovati *luoni* rispetto ai corleonesi molto difficilmente sarebbero ancora vivi.